

L'operaio non ha bisogno di ricevere come elemosina ciò che a lui tocca per giustizia.

LEONE XIII

# LA LIBERTÀ

ORGANO DEL MOVIMENTO DEMOCRATICO CRISTIANO

Agosto 1944

Non nella rivoluzione, ma in una evoluzione concorde sta la salvezza e la giustizia. Solo una evoluzione progressiva prudente e coraggiosa può condurre al compimento dei desideri e dei bisogni onesti dell'operaio.

PIO XII

N. 4

## Le sole durature conquiste sociali saranno frutto della giustizia cristiana

### Nobiltà del lavoro

L'operaio non è una macchina. La macchina, è vero, produce senza paragone molto più dell'uomo; ma essa deve essere sempre manovrata da una forza intelligente che è estranea e superiore alla materia.

Il valore dell'intelligenza, essendo di ordine spirituale, non può venire misurato a denaro o a mercede in natura. Perché il lavoro non potrebbe, a rigore, venire compensato da nessuna mercede, a somiglianza dell'opera del genio, dello scienziato, dell'artista, che sono impagabili.

Infatti sono sempre opera della intelligenza, non solo le conquiste e le invenzioni dei Geni, i ritrovati o le scoperte della scienza, i progetti degli ingegneri, ma anche l'opera umile e semplice del lavoratore. Ogni azione fisica che produce lavoro è sempre governata dall'influenza direttrice della mente. L'operaio, al concorso dell'ingegno fa prevalere lo sforzo fisico; il professionista, allo sforzo fisico fa invece prevalere quello mentale; ma queste forze non sono mai disgiunte, anche se talvolta l'una prevale sull'altra.

Perciò il lavoro va trattato come qualche cosa di umano, di profondamente umano, e non semplicemente come un articolo di commercio.

Vi sono sistemi di sociologia moderna che non tengono conto di queste verità. La sociologia cristiana invece, anziché materializzare

ogni spiritualità tende piuttosto a soprannaturalizzare ogni materialità, e riconosce ad ogni atto umano il valore che gli spetta.

Non riconoscere all'operaio un contributo d'intelligenza in ogni suo sforzo fisico diretto al lavoro, significa umiliarlo e ridurlo a qualcosa di inferiore. Egli non è più un uomo: diventa animale, materia, macchina.

Il Cristianesimo, dottrina infallibile di verità e di giustizia, in ogni questione sociale pone l'uomo in primo piano: l'individuo, sia bracciante o lavoratore specialista, tecni-

co o professionista, è sempre e soprattutto un uomo, fatto di ragione, di volontà, di intelletto, di anima; un riflesso, sia pur pallido, della divinità, un piccolo mondo nel mondo universo.

Solo così, considerato nel suo armonico complesso, il lavoratore, anche il più umile, non si differenzia sostanzialmente dal professionista. E allora ogni suo bisogno di elevazione intellettuale, morale e spirituale, non viene assorbito e distrutto dal pesante, quotidiano travaglio del corpo.

Fe.

### Idee chiare sui cattolici

Nella mente dell'operaio spesso si identifica la Chiesa con gli uomini che la rappresentano e in generale con tutti i cattolici, alcuni dei quali spesso conducono una vita che è del tutto contraria alla onestà, alla giustizia e alla carità.

E' necessario fare una netta distinzione fra principi e uomini. I principi della morale cristiana sono di origine divina e perciò risolvono con soddisfazione e giustizia ogni questione sociale, e, messi in pratica, danno a tutti benessere materiale non tralasciando di curare gli interessi spirituali dell'uomo.

Fra gli uomini noi dovremmo abituarci a considerare cattolici solo quelli che nella vita di ogni giorno mettono in pratica gli insegnamenti del Vangelo.

Quelli che non pagano la giusta mercede agli operai, che sfruttano la classe lavoratrice, che fanno il mercato nero, i benestanti che oggi non si curano di soccorrere tante famiglie in lutto e le organizzazioni che lavorano per la rinascita della Patria, questi non sono da considerarsi come cattolici.

Anche se fanno la Comunione ogni mattina, anche se sono dirigenti di opere cattoliche, anche se sono preti o frati.

Tutti ne conosciamo di questi e domani li denuncieremo pubblicamente.

Netta distinzione adunque fra Chiesa e uomini.

Pr.

### LAVORATORI!

Questo numero del nostro periodico è dedicato in modo speciale a voi.

E' stato sempre principio fondamentale del movimento democratico cristiano, ma particolarmente è suo programma in questa epoca rinnovatrice per la società travagliata, andare incontro alle classi lavoratrici che rappresentano la forza vitale e dominante della Nazione.

In questo numero gli articoli più direttamente destinati a voi sono stati dettati o scritti da vostri compagni operai, che vivono nelle officine e nei campi a contatto diuturno con voi, che con voi dividono speranze e desideri, brame e lamenti.

Domani in clima di libertà, potrete alzare chiara la voce e rivendicare energicamente i vostri sacri diritti.

Oggi, nella torturante angoscia dell'ora, ogni lavoratore deve innanzitutto sentirsi patriota italiano.

Nel silenzio, nell'umiliazione, nell'avvilimento di ogni istante, pensiamo ai fratelli lavoratori schiavi nella Germania, che tribolano e ammalano; pensiamo al sangue versato dai nostri figli e compagni; pensiamo alla tragica distruzione di ogni cosa.

Fissi lo sguardo al domani, uniamoci oggi in un fronte unico, al disopra delle nostre particolari idee politiche; uniamoci nella lotta contro il fascismo che ci ha oppressi, traditi, ingannati; uniamoci nel comune programma contro la barbarie tedesca. Ci uniremo ancora domani contro ogni tentativo italiano o straniero di sfruttamento economico.

E dalle rovine fumanti di un'Italia umiliata e distrutta, facciamo sì che gli ideali sempre vivi di Religione, Patria e Famiglia, ridonino agli uomini pace, libertà e benessere.

LA REDAZIONE

## PANE - CASA - LIBERTÀ

Sono i minimi diritti di ogni uomo. Il lavoratore non può e non deve mai essere considerato come un semplice strumento di produzione.

L'uomo è per sua natura sociale; ha una famiglia propria, a cui deve provvedere il necessario alla vita. Non può, e lo capiscono tutti, venire considerato alla stessa stregua il padre di 10 figli e il celibe che non ha conseguenze di famiglia.

Il salario deve essere proporzionato, oltre che alla capacità, alle necessità familiari dell'operaio.

Il salario deve essere in misura tale da poter procurare pane, vitto e vestiario alla famiglia mediante un contributo a carico dello Stato o di casse mutue fra le categorie interessate in forma e in quantità convenienti, deve inoltre dargli la possibilità di accedere ad una proprietà anche minima, consistente in un podere, abitazione, o beni mobiliari secondo i suoi leciti desideri, scopi e comodità.

Diciamo subito una cosa: alla proprietà tutti dovrebbero essere messi in grado di arrivare. Ma deve

essere frutto del proprio sacrificio, risparmio, economia, industria. Chi non risparmia, ma spende e spende, spreca in cose superflue o inutili, e non ha il senso dell'economia, non può pretendere di meritare una proprietà, anzi, se già la possiede, la perderà, senza neppure avere il diritto di lamentarsi.

Ma l'operaio onesto e laborioso, amante del risparmio, industrioso e ordinato, che con l'esempio, l'educazione e il comando cerca di inculcare le sue stesse virtù ai figli e familiari, deve potere arrivare alla proprietà.

Ancora il lavoratore deve avere la possibilità di dare a tutti i suoi figli una istruzione ed educazione convenienti alla sua condizione, e una coltura superiore per quelli dotati di particolare intelligenza e volontà.

Un sistema governativo completo e robusto di assistenza e previdenza sociali deve dare al capo-famiglia assicurazione e tranquillità per quanto riguarda le eventuali cure relative alla salute sua e dei familiari a suo carico.

Allora, solo allora, l'operaio non

maledirà le ore del suo sudore, e sorriderà ai nuovi volti di bimbi che gli allietano la casa.

Sogni? Nossignori! Rivendicazioni e premesse assolutamente necessarie dopo tanto sangue versato per una rinnovellata società e per un ordine universalmente pacifico.

Ma rivendicazioni che potranno essere soddisfatte in modo civile e duraturo soltanto con l'esercizio completo delle libertà politiche.

C. B. A.

S. GIOVANNI BOSCO, in un'epoca in cui pochi in Italia pensavano ad ottenere provvidenze per gli operai, si recava egli stesso dai padroni e stipulava contratti in carta bollata circa il lavoro, il salario e le condizioni igieniche e morali per i suoi protetti.

Nel 1886 disse chiaro a un gruppo di datori di lavoro: "Signori, la salvezza della società è nelle vostre tasche: se voi siete avari nel pagare e nell'offrire assistenza, oggi vi verranno a chiedere l'elemosina col cappello in mano, domani verranno con l'arma in pugno e vi porteranno via tutto".

E' necessario con tutte le forze procurare che in avvenire i capitali guadagnati non si accumulino, se non in equa proporzione presso i ricchi, e si distribuiscano con una certa ampiezza fra i prestatori d'opera.

PIO XI

### La disoccupazione

E' una piaga verificatasi nella seconda metà del secolo scorso e che ancora oggi assilla la società.

Essa è una diretta conseguenza dell'invenzione delle macchine industriali e agricole.

Forse domani nella immane fatica universale per la ricostruzione, il fenomeno della disoccupazione dovrebbe, se non scomparire, diminuire.

La disoccupazione presenta due aspetti: v'è la disoccupazione forzata e la disoccupazione volontaria.

La prima merita la massima considerazione. E' dovere preciso del governo di interessarsene per eliminarla. Diverse possono essere le forme: ne assegniamo lo studio alle opere di previdenza e provvidenza sociale, come già lo fu per il passato. Risorgeranno le Casse di mutuo soccorso, si amplieranno le corporazioni sociali, il cui fallimento nell'ultimo ventennio più che allo spirito, va attribuito alla inesperienza degli uomini dirigenti e a defezioni di carattere politico.

L'altro aspetto: la disoccupazione dei fanulloni, di coloro che non hanno voglia di fare niente. Cambiano sempre padrone, non sono mai contenti, sempre con una infinità di pretese.

Costoro sono i parassiti della società: disonesti e viziosi. E come tali vanno considerati, trattati e combattuti.

Sp.

Diffondete: "LA LIBERTÀ"

## SPUNTI PROGRAMMATICI SOCIALI

La questione dei rapporti fra capitale e lavoro, che il fascismo credeva di avere risolto col suo artificioso sistema corporativo, strumento in realtà di strapotenza economica in mano di pochi grossi capitalisti, torna ad essere fra le più vive e le più disputate, da quando il crollo di quel regime ha portato inevitabilmente con sé il crollo dell'economia da esso creata.

I programmi dei partiti di sinistra, e i loro teorici, riparlano di socializzazione, di nazionalizzazione, di azionariato operaio e via dicendo; altri credono che il rimedio di tutti i mali sia da ricercare ancora una volta nel ritorno alla libertà anche sul terreno economico, alla libera esplicazione dell'iniziativa individuale, al disinteresse o quasi dello Stato riguardo ai rapporti fra capitale e lavoro.

Non neghiamo il contributo che gli ultimi, col loro atteggiamento polemico, potranno dare alla creazione del sistema economico di domani. Siamo convinti infatti che uno Stato capitalista, uno Stato creatore e padrone di tutta l'economia nazionale eliminerrebbe necessariamente, accanto alla libertà economica, ogni altra libera manifestazione della persona umana, e prima fra tutte quella politica.

Ma siamo d'altra parte convinti che una libertà economica senza limiti si risolverebbe a sua volta in un sistema di oppressione della libertà, sarebbe un mezzo di cui pochi potrebbero servirsi a danno della libertà di molti. Né questo sarebbe il solo male; la questione non è soltanto di libertà, ma anche — e in primo luogo — di giustizia e carità. Il liberismo si fonda, sotto questo aspetto, sul falso presupposto di una naturale stato di bontà degli uomini, che gli stessi fatti si sono incaricati di smentire. Perciò non è possibile lasciare la composizione dei rapporti sociali in mano ai privati, ma occorre che lo Stato intervenga con le sue leggi a ristabilire l'equilibrio che gli egoismi umani mirano a rompere.

Ecco perché è di primaria importanza lo studio di tutti quei provvedimenti che, incidendo anche profondamente sulla struttura economica attuale, si sforzano di riportare domani la giustizia fra le classi sociali. Ecco perché, non per scopi demagogici ma per intima convinzione della sua bontà, i sociologi cattolici, ispirandosi all'insegnamento della Chiesa e del suo Capo, sono stati fra i primi a proporre e a sostenere un assetto sociale conforme ai principi e allo spirito del cristianesimo.

Ed è appunto la necessità dell'ispirazione cristiana dei nuovi istituti sociali che noi vorremmo suggerire alla meditazione dei nostri lettori. Il nostro movimento — diversamente da altri partiti — non ha ancora formulato un rigido programma della sua futura attività, perché esso ritiene — democraticamente — che tale programma dovrà essere il frutto del contributo comune di coloro che approvano i principi cui esso s'ispira. Per questo non abbiamo precisato finora quali saranno i punti delle nostre rivendicazioni sociali, o meglio i mezzi tecnici per l'attuazione di tali rivendicazioni. Il che, oltre a tutto, soddisfa alla necessità di adeguare tali mezzi alla situazione che si presenterà a guerra terminata e che cer-

to non permetterà una soluzione unitaria per tutti i rami della produzione.

Ma quello che ci preme affermare fin d'ora è che, come una ispirazione errata o insincera guasterebbe ogni riforma, anche se apparentemente feconda (e ne sia monito la socializzazione introdotta a parole dal neo-fascismo), così un'ispirazione attinta ai principi e alla tradizione del cristianesimo non può mancar di realizzare tra gli uomini rapporti di giustizia e carità; non può aver altro obbiettivo che la creazione di un sistema economico il quale garantisca a tutti, col riconoscimento della dignità della persona umana, i mezzi materiali e morali per l'elevazione della persona stessa, non secondo privilegi di nascita, ma secondo le capacità e le attitudini di ciascuno.

A. K.

## L'epilogo della tragedia

Dopo l'otto settembre ci furono degli uomini che osarono ripresentarsi alla ribalta politica dell'Italia disfatta e riparare di un'idea fascista. Ottusi, non sappiamo se per ragioni di costituzione o di malafede, alla prepotente condanna che la storia lanciava contro di essi dalle rovine di una nazione, e forse non di una sola nazione, insensibili alle manifestazioni di riprovazione clamorosamente date dal popolo nel luglio e ora soffocate nell'anima, con improntitudine paurosa osarono esibirsi ed imporsi ancora come le guide provvidenziali del popolo italiano nell'ora tragica. E dissero che bisognava riscattarsi dall'onta del tradimento badogliano, e riprendere la guerra a fianco dell'alleata Germania nazista. Parlarono di patria, di onore, di comandamento dei morti, appoggiandosi a parole che sogliono presentarsi con aura di inviolabile santità agli spiriti poco critici e sentimentali, che non si accorgono come sotto uno stesso termine possano stare Dio e Satana, come religione si dica così l'adorazione di Dio come quella del serpente. Che cos'era infatti la patria che si trattava di riscattare e difendere? Il perdurare della tirannide fascista. In che consisteva l'onore? Nel riprendere a combattere per una causa che significava asservimento dei cittadini ad una dittatura e assoggettamento dei popoli ad una nazione sopraffattrice. Tutto ciò volevano e naturalmente comandavano i morti, quelli che cioè non possono né parlare né protestare, e che se potessero parlare, direbbero che la loro parola non nasce dalle tombe, ma suona chiara e potente nelle coscienze rette, e con quelle si identifica.

Ma poiché, quali capi di stato destinati a sicura e lunga vita, non potevano fermarsi ad una propaganda così contingente, poiché pareva opportuno far brillare qualche nuovo eldorado per il dopoguerra, si dettero alla ricerca affannosa di un programma. Qui assistemmo ad uno spettacolo pietoso di povertà mentale e di meschinità morale. Si vide un gruppo di uomini, dalle teste perfettamente vuote, disposti a rinnegare tutto e venire a patti con qualsiasi

ideologia che potesse lusingare la follia; mendicare un'idea dai più disparati programmi, dal liberale al comunista, pur di rimanere fisicamente al potere. E parlarono di libertà, di partecipazione agli utili, ecc.

Ma al disotto di queste solenni parole stava la sostanza del fascismo, salda e immutata. La prima legge dei fascisti condannava al carcere e alla morte chiunque nei giorni dell'« infuato periodo badogliano » avesse agito o parlato contro di loro: per tale legge l'ottanta per cento (ammissioni di Farinacci) dei cittadini della nascente Repubblica avrebbe dovuto subire morte o carcerazione. Alla legge seguirono le vendette, gl'incarceramenti, la condanna ai campi di concentramento, le torture più paurose, le rappresaglie infami, le leve coatte con le rappresaglie contro genitori e parenti, la repressione di ogni parola, pronunciata o sospettata, che non fosse ortodossa, la delazione, il Tribunale Speciale: l'incubo. E nei giornali la menzogna, il travisamento dei fatti, lo storciamento dei ragionamenti: l'offesa alla dignità mentale e morale del cittadino che si sente trattato da imbecille e non può parlare.

Era questo un altro fascismo rispetto a quello di ieri? No, era lo stesso fascismo, spogliato da ogni sovrastruttura fallace, rivelatosi in quella che è la sua essenza: *l'istinto*. Istinto di predominio e prepotenza, fiducia nella forza fisica, ottusità ad ogni senso di diritto dello spirito e della libertà, e perciò tendenza alla coazione, alla violentazione e al sangue. Da questo fondo inferiore e barbarico germinano le dittature e le guerre: germinano le stesse ideologie che consacrano le dittature e le guerre.

Poiché ogni velo è caduto il fascismo si manifestò nei suoi ultimi ma più veri e fedeli rappresentanti, da Mussolini a Farinacci; ma se un anno fa il fascismo poteva lasciare negli illusi dei tardi rimpianti, oggi muore nell'esecrazione generale: esso anzi è già morto. Ma se il fascismo oggi è finalmente morto, lo si deve a quest'ultima sua apparizione: essa è stata provvidenziale.

Così, passando ad una valutazione di tutta questa guerra in relazione al fascismo, possiamo dire che il fascismo ha con essa, pur tra gli infiniti lutti e le infinite rovine, raggiunto e dato qualche cosa di buono all'Italia: la distruzione di sé stesso. A chiunque, nella valutazione del positivo e del negativo dei fatti, non si fermi alla materialità ma penetri nello spirito, non può infatti sfuggire anche il lato positivo di questa guerra per l'Italia; né può sfuggire che quella positività consiste nella purificazione degli spiriti dalle idee e dai sentimenti fascisti, nel loro aprirsi a più umane aspirazioni.

M. N.

*Chi disputa per costituzione repubblicana, o per altra, senza educare la Nazione a libertà, vale a dire all'adempimento dei propri doveri, disputa dell'ombra dell'asino.*

*Non possono i popoli adempiere i propri doveri senza conoscere se le cose comandate dal governante sieno conformi o contrarie al dovere. Debbono pertanto conoscere e le leggi e i giudizi e gli ordinamenti del Governo; e se difformi da giustizia, impedirli.*

NICO LÒ TOMMASEO (Dell'Italia)

## ITALIA E PANGERMANESIMO

Il giorno in cui si realizzasse il sogno del Pangermanesimo, l'Italia si vedrebbe costretta a scegliere fra due politiche: l'una che consisterebbe nel farsi la vassalla, la satellite, quasi la schiava della Germania — che avrebbe la supremazia in ogni cosa —, nel divenire perciò uno Stato secondario, senza politica propria, un semplice territorio annesso al formidabile impero vicino; l'altra che la farebbe — in caso disperato — gettarsi ciecamente nelle braccia della Francia.

E sarebbe questa una politica singolarmente azzardata e terribilmente dannosa, poichè la Germania, padrona dell'attuale Austria, senza dubbio sommergerebbe l'Italia intera prima che noi potessimo portarle un aiuto, supposto anche che in una Europa così sconvolta, l'aiuto della Francia potesse mai essere efficace contro il nuovo colosso tedesco.

Non si lasci dunque l'Italia ipnotizzare dal sogno di veder ritornare — resi alla madre patria dalla Germania trionfante — i fratelli esiliati in Austria, non si lasci accecare intorno al suo vero interesse; e facendo tacere un'antipatia secolare si lasci penetrare da questa verità: il giorno in cui non ci fosse più Austria, per lei, Italia, l'attività politica sarebbe per sempre ugualmente finita.

GEORGES WEIL

(Il pangermanesimo in Austria-Parigi-1904)

## Gli alleati della repubblica sociale

A Verona passano continuamente treni merci diretti in Germania che portano rinchiusi in carri bestiame suggellati e circondati da filo spinato, deportati italiani. Avvicinammo alcuni di questi disgraziati. Si trattava di un intero treno merci proveniente dalle regioni di Apuania. Essi ci dichiararono che i tedeschi durante la rotta hanno l'abitudine di percorrere le campagne con lanciammine distruggendo case e raccolti. Fra la popolazione lasciata così su lastrico e priva di ogni mezzo prelevano a forza tutti gli uomini di qualsiasi età e condizione, che ritengono appena sufficientemente validi, li rinchiodano in carri bestiame, lasciandoli senza cibo e senza acqua finchè non abbiano varcato la frontiera. Lungo le linee del Brennero convogli di questo genere passano sistematicamente da 4 a 5 al giorno.

Una parte di questi, per l'opera infaticabile ed eroica dei nostri patrioti, giunge vuota in Germania.

PUBBLICHIAMO parte di una lettera recapitata a mano da un campo di concentramento in Germania. Vergata in fretta con una matita copiativa, essa costituisce un nuovo documento dell'...alleanza nazi-fascista.

*«... Qui la vita è mangiare insufficiente e pegg'ore di quello del maiale (rape e patate marce e poche) - pane nero con legno macinato) - pagliericcio e baracche - sto facendo dei nuovi buchi alla cintola - si spera che termini presto e si è senza notizie di casa e dell'Italia. Mi raccomando di non dire niente sulla mia vita a mia madre...»*

La lettera è datata 4-3-1941, sesto mese della resistenza dei nostri soldati internati all' persecuzioni e pressioni degli aguzzini tedeschi.